TORINO
ICA

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
R. - c - 73

BIBLIOTECA PROVINCIALE TORINO

CANZONI
SONETTI
ET SESTINE.

IN LODE DELLA SACRA
Sindone conſeruata in Turino.

DEL REVEREN. DO LVCILLO
Martinenghi Monaco Caſinenſe.

AL SERE. CARLO EMANVELLE
Gran Duca di Sauoia, & Principe
del Piemonte.

IN BRESCIA,
APPRESSO *Policreto Turlini.*

Ad inſtanza di Gio. Battiſta Borelli.

CANZONI SONETTI ET SESTINE.

IN LODE DELLA SACRA Sindone, conſeruata in Turino:

CANZON PRIMA.

IRA mio cor, e dal mirar poi vinto,
Di ſtupor ferma quiui ambe le ciglia;
Ne el mondo coſa, che più merauiglia
Porti, mai non vedeſti: ecco dipinto
Quel Dio, quel corpo, e'l volto,
Che fù nel ſacro lin depoſto inuolto.
Di man non di mortal pittor eſpreſſo,
Ma ſol di chi l'effigie di ſe ſteſſo
Laſciò giacendo, e'l fil furando traſſe
Da diue membra addormentate, & laſſe.
O furto illuſtre; o pregio almo, & Celeſte:
Mentre il cingon fanciul le ſante faſce;
L'adoran Regi, e ſtella noua naſce;
Nō'l regio aſpetto albora il panno veſte.
Per noi guaſto, e funeſto,

Di ſangue, e ſol di morte aſperſo, & meſto,
Riceue il puro velo il bel ritratto,
De l'altrui crudeltà pietoſo in atto:
Da i doni interni, e'l regio Oſtro di fuori
Moſtri gli vniti in te Celeſti honori.
Di Deità lauoro almo, & eterno,
Che ne la tomba ſeco in guardia ſola
Sì nobil ſalma hoſteſti; mentre inuola
L'alme, e ſpaurita il Rè del crudo Inferno.
Merauiglia del mondo,
Non opra è qui d'ingegno alto, e profondo;
Non quì l'arte, e le tempre humane, frali
Doti à così gran pregi, e diui, e tali,
Ch'à glorioſa imagine, e diuina
Noua forma conuenne; e pellegrina.
O, de l'alto di Dio verace verbo
Eſſempio, come lo aſſembri al vero, e intero;
Quinci il Latin, l'Hebreo col Græco il vero
Miſterio ſcorge, & il ſuo error ſuperbo.
O come ſcopri, e ſegni
Pietà diuina in lagrimoſi ſegni:
Le piaghe, le percoſſe, e i lacci vedi
Ne'l capo, al collo, e ne le man, ne'piedi;
L'aperta foſſa del coſtato auguſto,
Di cui la terra, e'l Cielo è ſeggio anguſto.
Chi di terra ci fè, poi ci rifece,
Chi ſceſe, andò, ſalio, come à lui parue,

In terra, ne l'abiſso, al Cielo, e ſparue,
Ei morto, e viuo à ſe ſimil ti fece.
Onde valor ne pigli:
Degn'è, come il figuri, e lo aſſomigli,
Coſi ſian pari à le virtù, ch'infonde,
L'vn miracolo à l'altro, e corriſponde,
Che quanto oprò ſanando inferme membra,
Che'n te qui poſſa, al mondo ancor rimembra.
Viuo le fiamme de l'Inferno vdente,
Senz'altra offeſa il tuo Signor traſcorre.
Te gente infida al foco ardì di porre:
Ahi barbaro, e di fè cor mal credente;
Nel ferro, ou'eri chiuſa,
La forza il foco del ſuo ardor grand'uſa:
Conuerſo in foco, tutto foco è'l vaſo;
La ſpoglia è dentro, e non l'abbruccia; o caſo.
Quel, che il metallo, e lo elemento moſtra
Empio non credi? ahi poca fede voſtra.
Alto del Redentor miſterio ſacro,
Roſata veſte, à le potentie, à'ſenſi
Dà bei deſir di riuerirti accenſi.
Lagrime pie, ſanti ſoſpir ti ſacro.
Et pur in rimirando
L'aſpetto raro, & almo, e venerando,
Speme naſca, e timor, doglia, e diletto,
Che purghi il cor d'ogni mondan difetto,
Ne l'alma imprima, e nel mio petto interno.

Le ſante piaghe, c'hai tu ſpeccio eſterno.
Solo Dio ritrar poteo
L'effigie e ad'vn Heroe, à vn Semideo,
Di pietà fonte, e di giuſtitia ſole,
E che'l timor, con che Dio s'ama, cole,
Del mirabil Theſor n'haueſſe cura
Conuenne, ch'ei del Ciel l'honor ſol cura.

CANZON SECONDA.

SACRA, e real pittura
Di quel ſembiante altero,
Che incarni, e sì ben moſtri al par del vero,
Senz'opra fatta, con mirabil cura,
Ch'ogni ſcolpita effigie in carta, o in velo
Chiara è meno, e famoſa
O' ſe altra il mondo hà più ſtupenda coſa.
Di quel, te ſparſe il Cielo,
Di ch'ei ſe ſteſſo auanza,
Ch'è la pietà con di beltà ſembianza;
Conuenienti à te, parole porgi,
Drizza lo ſtile, e la mia lingua ſcorgi.
Tu, pur da quella eterna,
Con le ſue vſate norme,
Produtta ſei; de le pietoſe forme
Fregiata, ond'huom per lei nel Ciel s'eterna.

Auanti

Auanti il tempo, senza tempo prima,
Da lei principio hà'l mondo,
E l'essere, e'l parer, la terra, e'l pondo;
Tanto di noi fè stima,
Com'vn di noi diuenne,
Di tutto quel, che poi per noi sostenne,
Questi, de'suoi dolori
Fede ne fanno impressi tuoi colori.
Tu, pur scopri, e figuri
Volume, che le menti,
C'hanno fede, e ragion, pure, e lucenti
Rende: e men molli i cori al creder duri:
Libro, che dentro, e fuori è chiuso, e aperto
E con schietti, e soaui
Accenti, ciò che chiudon d'or le chiaui,
Disserra: altrui coperto,
A' chi infidi si stanno:
Ch'ei publico, e secreto è senza danno.
E tu velato mostri
L'incomprensibil ben à gli occhi nostri.
Tu fuor piagata, e mesta,
E dentro à merauiglia
Religiosa, e santa, e del Ciel figlia;
De'pregi de l'eterno Amor contesta;
Che scoprì le sue piaghe à mille, à mille:
E pur simile à Dio
Rendi, chi poi per te pon se in oblio.

Che'l lume, e'l cor distille
Conuien sospiri, e pianti,
Fidi in te stessa transformati amanti:
Che pur, tu sopra humana
Fai nostra humanità di frale, e vana.
Come digiun la fame
L'autor tuo sente, e pasce
D'huomini molte mila, e sorge, e nasce
Nel mar procella, & par, ch'l sonno ei brame,
Si sueglia, e seccacia i venti, e queta l'onde
Dilegua i neri, e i bigi
Spirti, e lega ne'laghi auerni, e stigi.
Poi dal furor s'asconde
Di temeraria setta,
Quasi egli tema con la schiera eletta;
E tu di fuor nel lino
Miserabile, e dentro hai del diuino.
Come confonde, e turba
Limpido, e chiaro fonte
Sasso cadendo: e la serena fronte
Per morte de l'amico suo conturba;
Ne tragge alti sospir, lagrima, e cela
Ne l'huom l'alto splendore
De la Diuinitate, e à vita, à l'hore
Putrido corpo chiama, e si riuela:
Del suo mortal tu pegno
Che'l pianto del pentirmi aggiunga al segno,

Ne le trist'opre morto
Dammi, e gratia, ch'io viua al Ciel risorto.
Qual fior, ch'ancide, e fiede
L'Aquilon fiero: in Croce
Languisce, e dolsi al padre: e à chi lo noce
Perdon impetra: e'l Ciel dona à chi crede.
Quel fiato (o terra, o mondo) che l'aurora
Di bei colori sparse,
Essala, e'l giorno fugge, e'n.te apparse:
Tu fortunata, e sacra, e santa alhora,
Che tolto indi, e sepolto,
Le piaghe gli asciugasti al sen tuo accolto:
E del suo sangue tinta
Nel fin de l'opre, sei bell'opra pinta.
Canzon, che vai di pregi suoi corona
Tessendo; ou'altri l'oro
Porgon'à lei co'preghi, e voti loro.
Io del mio cor nel tempio
Mio Redentor adoro nel suo essempio.

SONETTO PRIMO.

Lampeggia nel pallor de l'alma fronte
Di sì rara pietà si viua face,
Che'l cor di chi la mira entro si sface,
E di lagrime vers' vn largo fonte.
Virtuti moue in noi leggiadre, e conte,
Di fè la mente certa, e ardita face,
E rende van pensier graue, e verace;
E le voglie à bell'opre e deste, e pronte.
Felice me, di quel liuor sè solo
Questo mio lume fia per sempre vago
In cui tua vera in noi pietà risplende.
Quì de l'humane colpe il cor mio appago;
E da l'alta bontà perdono inuolo,
Ch'eterno, e saluo l'esser mio mi rende.

SONETTO SECONDO.

Di quel pietoso Pelican, ch'assiso
Fra'rami de la Croce noi chiamando
A' vita; acerba morte desiando
Fù d'amor, di pietate arso, e conquiso:
Co'l cor tremante, e gli occhi molli fiso
Miro il bel Vel, suo nido, oue posando,

De le

De le ſue piaghe è aſperſo, e al Ciel poggiando
Tinto laſciò'l del corpo, e del ſuo viſo.
O degna ſpoglia del ſourano Helia:
C'hai le ſue forme impreſſe, e'n te ritieni
Forza, e virtù, ch'al Ciel n'erge, e ne'nuia:
Dammi dolor, che'l cor in ſe conuerſo,
Spirto Celeſte lo ſoſpinga, e affreni,
Nè il mio penſier da lui già mai diuerſo.

SONETTO TERZO.

QVEL, c'hebbe doppio ſpirto, il vate Hebreo
Tanto amò come guida, & almo Duce,
Che vedendo'l poggiar, ou'ei pur luce,
Pianſe, e raccolſe il manto, che perdeo;
Il cadauero (o coſa) che cadeo
Nel ſuo ſepolcro, à l'aura, & à la luce
Toccando l'oſſa (o ben) che'l ben produce,
Subito ei rauiuò; ſorger lo feo.
E nel mortal ſuo fin, quel ch'è infinito,
Mentre ſi poſa, e ne la Tomba giace,
Formò (miracol grande) il bel lauoro.
Pietà il dipinſe, e'l ſangue ſuo verace
Temprò i colori, e quindi al Ciel ſalito,
A' lui diè fama, à noi vita, e riſtoro.

SESTINA PRIMA.

E R far del Cielo acquisto i chiari Heroi,
E vinti al vincitor dar danno, e scorno;
Con neroso ardir sciogliendo il legno,
Di tempestoso Mar solcaro l'onde;
De le imprese di Dio l'intesta vela
Spiegando, à vile ogn'hor hebber la morte.
Non Tifi è quì, non Argo, ch'à la morte
Guidi cupidi d'oro i greci heroi;
N'è con l'aure superbe empie la vela
L'Aquilon, la've volle con suo scorno
Il seggio porre, c'hor nemico l'onde
Turba, e sommerger cerca il nobil legno.
Il Pescator de l'alme vn Pietro il legno
Al porto drizza lunge da la morte:
Vento, che d'Ostro sorge, acqueta l'onde;
Forza, e, valore inspira, e dona à Heroi,
Che ne di scoglio, o di procella han scorno;
E vn Paolo sostien l'Anchora, e la vela.
O sacra, e ben auenturosa vela,
Che spieghi il gran trionfator del legno;
Per te il Mostro Infernal riceue scorno,

E mo-

E mostri ben, che l'inimica morte
Con giusti inganni è doma, e à primi Heroi
Apparue il sorto Sol da le Stigie onde.
Tu la colpa commune asciughi à l'onde
Del sangue, di che tinto è'l velo, ò vela
Per trar di ria prigion gli antichi Heroi
Di chi morto regnò sù'l duro legno
Stendardo fosti: e impresse in la morte
Hai le insegne funebri, e'l suo gran scorno:
Pietoso lin, poi che l'humano scorno
Col sangue dal suo lato vscito, à l'onde
Di lethe immergi, e con sua pena, e morte,
Da far ritorno l'alme al Ciel tu vela
Sei ben, di Pietro ornando il nobil legno
Carco d'eletti, e glorioſi Heroi.
Inuitti Heroi, fuor de l'eterno scorno
Noi, Saluo il legno, e superate l'onde
Guidi la vela homai, vinta la morte.

CANZONE TERZA.

TE LA sottile, e fina
Da honesta man tessuta
Di Vergine leggiadra, e pellegrina:
Il cui ricco ordimento,
Di pregio, e di valuta,
Auanza il più fin'oro, e'l puro argento:

Poi

Poi di colori, e d'ombra
Veſtita in vn momento,
Da quel Dio, che la tua figura adombra
Quanto felice io ſono,
Poi, che il Ciel di mirarti mi fà dono.
Fortunato, ved'io
Le membra, e i crini, e'l volto,
Vero ſembiante del Redentor mio;
Specchio luciao, e fido,
Chi tutto in te raccolto
Mira il pietoſo, e bel funebre nido,
Ne'l ſuo cor s'appreſenta
Pietate, onde m'affido,
Ch'ogni vil voglia diſprezzata, e ſpenta,
L'alma beata aſpiri
Là've di terra al Cielo il volo giri.
Più chiare aſſai le ſtelle
Fiammeggiauano alhora;
La Luna era di lumi, e di facelle
Cinta; e i bei gigli, e l'oſtro
Spargea la freſca Aurora,
Sorgendo il Sole, l'Oriente noſtro:
Piaghe in purpuree roſe,
Dentro il funeſto chioſtro,
Ne le falde s'apriro rugiadoſe;
Gratie, ch'ammiran ſole,
E le ſtelle, e la Luna, e l'Alba, e'l Sole.

D' sì rara bellezza
Il Cielo inamorato,
La strada aperse di più limpedezza,
Spargendo mille lampi
Al Duce eterno, e amato,
Che de l'aria Salia sereni i campi.
Non men gioiosa, e lieta
La terra, che ne' campi
Del ricco manto del possente Atleta
Fisa le proprie norme
Segnate, ch'ei stampò con le sue forme.
Vera imagine, e diua,
In cui mostrò nou'arte,
Quegli, ch'à te diè forma; e à l'alma priua
Di vita immortal vita,
Le mie lagrime sparte
Son poche al gran soggietto, e à la gradita
Opera, d'amor pegno,
E verità scolpita
Di chi fuor del sepolcro, e bel ritegno
Sorse viuo, e si suolse
Da te, in vn fascio te, sorgendo, inuolse.
Colorato, e bel velo
Cingi'l mio cor, e l'alma,
Ch'ambo dentro di speme arsi, e di zelo,
Toccando le tue piaghe
Per virtù interna, & alma,

Sani

Sani le mie mortali, e di più vaghe
Ferite, e dolci, e care,
L'interne ogn'hora impiaghe
Radici mie del core, o degne, e rare,
Che ristorar i danni
Ponno, di cui piagato fui tant'anni.
Degno, e vergato stazie
Di quei graui d.ori,
Che cagionar l'empie mie colpe, e grame;
Da te veggio, e conoſco
De' bei pregiati honori
La ſua innocenza, e quel amaro toſco,
Che la mia morte vccise
Ne la ſua vita; e foſco
Reſe, chi noi deriſe.
Quel duol, che in tanti modi
Sofferſe, il cor mi paſſi, e l'haſta, e i chiodi.
Canzon, ſe l'alma, e'l corpo
Fian ſempre d'ogni lato
Trafitti da quei ſegni, o me Beato.

SONETTO

SONETTO QVARTO.

EN fù ben ſpeſo l'honorato prezzo,
E fù d'amor ſoſpinto, e dal ſuo zelo,
Chi'l numerato diede, e tolſe il velo,
Che inuolſe vn sì del Ciel pregiato prezzo.
Velo gentil, che in tanto honor, e prezzo
Foſti, che quel teſſuto in terra, e in Cielo
Fra le ſtelle, à coprir veneſti velo,
Che più d'ogni Theſor del mondo io apprezzo.
Celeſte, & immortal ſacro legame,
Che'l Dio velando de'ſuperni numi,
Di lui l'imago vnita in te s'annida.
Felice ſpecchio, auenturoſo ſtame,
C'hai le ferite, i ferri, e i lacci, e i dumi
Di quel, che in Cielo, e in terra è noſtra guida.

SONETTO QVINTO.

CHIARO ſplendor di nube ſparſo, e d'ombra,
Nel gran tempio ſolea ſcender dal Cielo,
Ad illuſtrar il ver, coperto in ombra
Da quel di debil filo antico velo.
Su'l legno trionfal ſpiegando il velo

De la pur'alma il Redentor, ogn'ombra
Sparì spirando alhor la diuin'ombra;
Squarciollo, e i cori empì di tema, e zelo.
In quel sì mesto, e lagrimoso punto,
L'eternitate il gran pensier suo aperse,
Del figlio estinto al glorioso passo.
Squarciato in morte quel, questo in vn punto
Nel grembo de la vita, ch'ei coperse,
Nacque, ei sorgendo dentro al freddo sasso.

SONETTO SESTO.

DAL bel pallor, ne le sue membra tinto,
Di gran splendor la Sindone si sparse;
Ch'à bei raggi, ch'vsciandal corpo estinto,
Velando i lumi, luminosa apparse.
E à bei purpurei segni il velo, al farse
Vicin, quasi da lampi ardenti cinto,
De le sue piaghe in più color distinto,
Parean lucide stelle in quello sparse.
Felice inuoglio, che la spoglia accolse;
Del Ciel la gloria, e'l pregio, quel superno,
E tuo fattor in te nel mondo hà mostro.
Che colse il vero suo conforto, e'l nostro
La terra, e'l Cielo alhor, anco l'inferno,
Quando i sanguigni fregi imprimer volse.

SONETTO.

I gente ſcelta, e à Dio gradita, carca
Sciolſe de l'onde il gran furor ſolcando,
E dal marin flagello, al Ciel poggiando,
Saluò nel mar ſepolto il mondo l'Arca.
Rapito vn'huom mortal le ſfere varca;
Sù'l carro, che di foco fiammeggiando
Ardea, ſi tolſe à gli occhi human, fermando
Il corſo, oue più piacque al gran Monarca.
Et io d'vn Ciel, d'vn mar l'alte, e profonde
Vie tento; v'dienne Dio le fiamme, e'l fonte
Di ben, di luce; & ei l'apre, e l'accende.
S'à inegual merto, (ſua mercè) mai rende
Vgual pregio; anch'io ſpero al foco, e à l'onde
Purgar queſt'alma à Dio de le grau'onte.

SONETTO.

Nima, che del Ciel ſei parte Diua,
E di queſt'eſſer mio viuace forma:
Di quante coſe qui Natura informa,
Al nobil pregio tuo neſſuna arriua.
Del piacer, che la morte cauſa, priua
Gia foſti, ma dopo ſeguendo l'orma

Di chi la vità nel contrario forma,
Cadesti, d'ogni ben morendo viua.
Minore, ahi, fatta à l'altre cose inferne,
Anzi, che voli al fin la tua vltim'hora,
Affretta il piè là've ti sei distolta:
L'humano affetto, che t'ancide, mora;
E reggi il tuo mortal, ch'al Ciel t'hà tolta,
Ch'ancor nel Ciel t'inalmi, e che s'eterne.

CANZONE.

SONORA aurata Cetra,
Che di leggiadro stile i versi, e i canti
Accordi al suon de'nerui, e graui accenti,
Qual de'gli Heroi, ch'io canti,
Vuoi sì ch'oue è lucente, e ferma l'etra
Alzi gli honori al vero honor suò intenti?
Più, ch'altri vinte, e dome
Barbare genti, e trofei regij tolti,
Di trionfal vittorioso Lauro
Gli immortai crini accolti
Degn'è d'hauer LAVRENTIO, *e al diuo nome*
Porger su l'ara incenso, e mirra, ed auro.
Mentre i sacri Thesori

Fitro

Fiero nemico, e auaro cor rapirsi,
Et à l'inferno trarne alme procura:
A' mille piaghe offrirsi,
A' mille stratij volse, e sparger gli ori
Tra nobil Turba à Dio diletta, e pura.
Egli in più degne pompe,
Che serua, e cieca ambition non spiega
Le spoglie di trofei grande, e superbe:
De'ricchi, ch'altrui nega;
Pregi fè mostra: oue no'l tempo rompe,
Riposè, e sempre le sue glorie serbe:
Valore, e amor Celeste
Fondato in Cor real, disposta, e franca
Fer l'alma, e al viuo foco arse contenta:
Resero inferma, e manca
La forza de le fiamme empie, e funeste,
Graue ogni doglia incenerita, e spenta.
Furor, sdegno, ira assale
L'empio Tiranno, e con più rabbia accende
L'incendio, che del santo il carnal nido
Diuori, e ben l'offende
L'ardor, che passa dentro empio, e mortale:
E'l soffre, e gode senza pianto, ò grido.
Sente il carnal suo velo
Dal foco consumar, ch'è giunto à l'ossa:
Maggior se'n cresce il duol, maggiore il danno
Chi fià, che creder possa?

Gioisce il cor, gioisce l'alma, e al Cielo
Fissi gli occhi, di gaudio pieni stanno.
Lo spirto, e'l cor suo volue
A' Dio, misero, e afflitto; e abbrucia il foco;
Che dentro purga, e rasserena l'alma.
Altro pietoso foco
Scende, che sface quel, che lo dissolue;
E più lo alluma fiamma pura, & alma.
Ecco il terren suo pianto
Tutto arso è già dal foco, & è sol fiamma;
E di spirto, & di vita mille gioie
Crescon, ne più v'hà dramma
D'humana effigie; & quel perpetuo, & santo,
Diuiene piu diuin spente le noie.
Al cieco mondo apristi
Come si creda, & viua, & ami, & speri,
Ch'vn morir franco innanzi, che la vita
Cara tener, per veri
Far volesti nè'l Ciel d'imperi acquisti;
E per vita, c'hà fin, de l'infinita.
Così tra mille, e mille
Alme, in nuuolo auolte il Cielo accolse
L'alma del suo mortal già peso priua,
Ch'arse, destrusse, e sciolse
Ardente fiamma; & hor perche sfauille
Di gloria hà lampi, vnita à fiamma diua.
Proue famose, e chiare

C'hor-

C'hornan di glorie inuitto cor, di pregi:
La fè diffesa, e la pietate, e'l vero,
Debiti eterni fregi,
Corone, tempi, sacrifici, & are
Fan degnamente à lui Tebro, & Ibero.

CANZONE.

RGEASI al ciel tutta leggiera, e scarca
D'ogni peso terren, co'l suo bel velo
Splendido più, che'l sol chiaro, e lucente,
La bell'alma di lei, ch'al gran Monarca
E' sposa, e madre al figlio, al Rè del Cielo.
Facea ritorno il sol ne l'oriente
Sereno, e luminoso oltre l'vsato;
Vedeasi noua, e vera Aurora à lato
Salir le nubi, e soura del lui corso;
O quanto ammira, e co'suoi raggi inchina
Cosa humana, e diuina,
Ch'albor premea del Cielo il chiaro dorso
Fatto immortal da morte il mortal morso.
Ond'ei, come il mio lume non s'oscura,
O, di luce maggior, dicea, risplende?
Se veggio di splendor, di gloria rai
Da lei vibrar ne la mia luce pura?
Non l'offusca, l'alluma, e più l'accende.

Ch'io non riluſſi ſi ſplendente mai,
E tanto auanza in lume con la luce,
Quanto i lumi minor l'eterna luce.
Queſta, ch'aſcende al Ciel lucida Stella
Per vicinarſi à gli Angeli, & à Dio;
Ch'à mezo di sì'l mio
Lume fa chiaro, e l'aria intorno bella,
E' ben propria di Dio lampa, e facella.
Quindi le nubi in più d'vn globo accolte,
Candide più, che fresca, e intatta neue:
Cintia porgea lunata il largo ſuolo
Sotto à piè tra le corna in sù riuolte:
Corona, che di Stelle à lei ſi deue,
Cingea la fronte, e riſplendeane il Polo
Così ſalendo: e fiſſa, e Stella errante
Ardea lucente, e à le ſue fiamme ſante,
Godean, mirando, di gran luce adorna
Colei, di cui per gratia, e per bell'opra
E terra, e Cielo, e ſopra
Di bellezza immortal vera s'adorna.
Ne l'eſſer, qual di prima eran, quei torna.
Fatta l'aria più ardente, e più leggiera,
Toltole il graue, e'l freddo intorno à lei
Lampeggiando videa, ch'vn dolce ſuono
Sì d'allegrezza pien, di sfera, in sfera
Seguiua, qual conuien, che l'alme bei:
Spesso era indi il balen, spesso era il tuono:

E'l cer-

E'l cerchio più vicin, più tardo il moto;
Quel, più veloce, ch'era più remoto,
Faceua, e senza mai del proprio loco
Torcer, perche di lei poi giunto in vista,
Ogni sua stella vista
Dal diuin raggio fosse, e al santo foco
Breue fauilla acquisto al suo non poco.
Mentre in vece de'piedi, e'n vece d'ale,
D'alme virtuti i glorioſi vanni
Oprando, varca i bei Celesti campi,
E ale più eccelse, e più serene sale
Parti de gli alti, e ascosi empirei scanni;
La honora il Ciel co'tuoni, e co'suoi lampi:
Co'l lume e'n lei di Dio, per tutti i lochi
Stelle accese d'amor, viuaci fochi,
Indi di gratie, indi di vita honcade.
Pioggia, che'l Ciel fà bello, e'l mondo adorno:
Ch'altre glorie, e altro giorno
In sì piene d'error notti, e contrade,
Mostra, e digir al Cielo, e à Dio le strade.
Gia tra'l confin de gli stellati giri,
Più in suso à l'etra di Cristallo alzarsi
Lieta vedeasi; e albor le vsciro incontro
Più che Topati, e ardenti, o che Zafiri,
Noui ordini diuisi, e vniti, e sparsi
Tra se in tre schiere, à parte, & à l'incontro:
O donna, che'n bei nembi alti, e tranquilli

D'An-

D'Angeli auolta, e ch'ardi, e che sfauilli
Di castità, d'amor con ricchi pregi,
Dissero, sola voi, da cui nascesse
Il suo gran figlio, elesse
L'imperador de' spirti alati, e Regi
Così del suo diuin v'adorni, e fregi.
Alto principio de l'humane cose,
Del Cielo sola, e prima merauiglia,
Diua possente di valor, d'ingegno,
Che'l suo bel ricco pregio, e alto trasposse
Da l'vltimo confine, à lei somiglia
Del figlio à Giesse l'alta Torre, e'l Regno,
Cinta de forti, e mille, e mille squadre;
Timor, e freno à Stigie genti, & adre.
Sorgente Aurora da terren deserto;
Che di delitie peregrine abonda;
Del gran parto feconda,
Poggiato il fianco al ver diletto, e al merto
D'ambo si piega il fato, e'l Ciel n'è aperto.
Del sacro volto à l'alma luce intento
Staua ogni spirto, quando il volo mosse
Per girsen sopra il bel Empireo albergo,
Così veloce, qual è fiamma, ò vento,
E qual Donna real, che Duce fosse,
Lunga schiera trahendo à lati, e à tergo;
Quand'ecco, che l'diuino figlio scorse:
Drizzò la mente, e i lumi, e le man porse

Per

Per stringerlo, e adorarlo, e ch'indi appaghe
Le luci, ne la luce, ch'ombra fosca
Fà'l Ciel, ben ch'arda, e infosca
Al gran splendor de le stellanti piaghe,
Di pietà, di salute impreße, e vaghe.
Tre volte quattro, homai cingan la fronte
Splendide stelle à la più rara Idea
Del bel del Ciel, ch'è à noi cara, e simile;
L'alma sua luce Dio nel chiuso fonte
Del vostro seno, v'l vero seggio hauea
Et bontate, & valor impresse humile.
Viua fiamma più pura, ch'oro, o elettro,
E scala, e muro, e ponte & arca, e scettro
Voi sete àl'alme, ond'hor libero veggio
Il mondo de' suoi guai sì tristi, e lunghi;
Più non s'allegri, o allunghi
Il Regno il reo nemico, ch'à voi deggio,
Onde vicino à me v'hò posto il seggio.
Diß'egli, & ella lieta in lui si ferma
Con l'alme luci, come in ben suo vero:
Di voi ben sì poßente, e viuo ardore
Di gir al cor trouò la via; ch'inferma
La carne, e'l cor: ma forte nel pensiero
Mi rese; & arse il mio vitale humore,
Qual fior, se'l frutto spunta, à terra vada;
O' matur pomo, che dal ramo cada.
Senza doglia, ò temer di morte il punto,

Lasciai

Lasciai la spoglia: e peregrin l'ingiusto,
D'ogni fallir onusto,
Mi passò auanti, ne si torse punto,
Di forma oscura, e d'astio, e rabbia punto.
Dal monte, ou'ogni fior mancando langue,
Vieni, vdij dirmi, dal Celeste chiostro:
Ch'è per porre à la fronte al crin decoro
L'altera man di chi carne ossa, e sangue
Vestì dal casto sen, verginal vostro.
Corona intesta d'altro, ch'ostro, od'oro.
Portati iui per l'aria da le nubi,
Da gli Indi, da gli Sciti, Arabi, e Nubi,
L'alme ben nate, e spirti di Dio pieni,
Cui foste Duce, v'eran tutti allegri:
Giorno, che più mi allegri
Mai non fù, ch'hoggi, o l'alma rassereni
Di maggior gloria, al dirmi alma mia vieni.
In vn momento scorse intorno ardendo
Fra vn'altissima oscura, e lucida ombra,
Del gran Motor nel grembo, ou'apre, e asconde
Le glorie, alte, e profonde;
Indi, Canzon, le gratie, e i doni; e ogn'ombra
D'errori, a'raggi del bel lume è sgombra.

SONETTI IN MORTE DELLA SIGNORA ISOTTA Albana Grumella.

Volei, che Pafo, & Amatunte honora,
Ogni gratia, & beltà, con gli altri Dei,
Ne l'alma, nel bel viso di costei,
Versò con larga man benigna alhora:
E mentre in prima età quest'era ancora,
Scherzando il picciol Dio spesso con lei,
Ambo fur presi in amorosi, & bei
Lacci, che si stringean più d'hora in hora.
Indi ei fuggiò la Madre, e d'alta noia
Colma lasciolla: e face, & arco, e strali
Pose in disparte al nouo obietto intento:
La Dea giuntolo al fin con festa, e gioia,
Sparse di gelo lei, troncò à lui l'ali,
Così quel dolce ardore in lei fù spento.

SONETTO SECONDO.

Così quel dolce ardor da i cori tolse
La Dea del terzo Ciel: ma in altro affetto
Cangiossi Amore, e dentro al costei petto
Di bontà, & di valor si cinse, e auolse.

Poi co'l ſuo raggio il fè puro, e perfetto,
Et inuiſibilmente in quello accolſe
Seme diuin, che sù nel Ciel gia colſe,
Seme, ch'empie di ben noſtro intelletto.
Quinci ella frutto diede almo, e vitale,
E riuoltò (di tanto zelo acceſa)
La mano, e'l core, à l'opre, à voti, à preghi.
Hor queſt'alma gentil ripreſe hà l'ale
Celeſti, per poggiar là, donde è ſceſa,
A' fin, che ſpoſa al ſuo fattor ſi leghi.

SONETTO TERZO.

POSA hor al ſuo fattor, poi che'l bel ſeme
Di glorioſi frutti, oue non s'erra,
Sparſe, e di qua giù fè Ciel la Terra,
Carca di fè, di carità, di ſpeme.
Più del Tartareo Moſtro ella non teme,
Ch'à lei gli aſſalti moua à mortal guerra,
Sì che fià vinta, e ceda à lui ſotterra;
Quando lo vinſe fin sù l'hore eſtreme.
Donde come vn bel Sol di raggi ardenti
Cinta, ſpiegando intorno alto ſplendore
Leuoſſi al Ciel con ſalde immortai piume:
Cinſe nel terzo Cielo i rai lucenti
D'ombra, e ſtupinne l' Emula al bel lume,
Salendo, oue l'atteſe il gran Motore.

SONET-

SONETTO.

SCherzando andaua Amore à volo intorno,
Quando due Ninfe in più riposta parte
Gentil rete tessean con sì bell'arte,
Ch'egli s'accese d'amoroso scorno.
Da l'alme luci fiamma, e laccio adorno
Tenta furar dal crine, e vola, e parte
E quinci, e quindi, e co'l piacer comparte
De l'vna, e l'altra sì felice giorno.
L'vna, c'hauea le mani, e gli occhi intenti
A' la bell'opra, nel tirar de l'ago,
In fallo punse Amore in mezo il petto.
Ond'ei tremante, e con doglios i accenti
A' l'altra caddè in braccio, e con vn vago
Riso, lo innuolse ne la rete stretto.

SONETTO.

LIeto era Amor, ch'Ersilia à l'aure sparse
Le chiome, onde à mill'alme lacci attorse:
Quand'ecco man in quelle il ferro porse,
E sù gli occhi si vide l'or troncarse:
Nel cor ferito, e senza spirto starse,
Con alto grido ruppe l'aria, e morse
Le dita, oime il bel crin, piangendo corse
Nel grembo à Citerea mesto à corcarse.

Com'ei

Com'ei vide le fasce, e'l nero velo
Coprir l'almo splendor d'vn sì giocondo
Viso, e sacrarsi al sommo Rè del Cielo:
Spezzò l'arco, e lo Strale, e furibondo
In se riuolse il suo pungente telo,
Onde ne rise il Ciel, ne pianse il mondo.

SONETTO.

OCCHI, che fiamme ardenti, acuti Strali
Foste à ferire, e ad arder mille cori;
Da voi fù spento il foco à'sparsi humori,
Resi indi al saettar inermi, e frali:
Voi chiome, onde hebber nido, e mosser l'ali
A irretir l'alme i più lasciui Amori,
Con bel dispregio sciolte, e con più honori
Sciugando i sacri piè, fin deste à'mali:
Et voi man pronte ad abbellirne il volto;
Labbra, che fero à'cor profonda piaga,
Col dolce dir, il bacio à'pie voi deste:
L'odor soaue in vso honesto volto,
Con sospir sparso, al don di voi s'appaga,
De'lumi, e crini, e baci il Rè Celeste.

IL FINE.

IN BRESCIA,
Ad instanza di Gio. Battista Borelli. 1590.
Con Licenza de'Superiori.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 16141
BIBLIOTECA